

IX-SOCIETÀ E DIRITTI CIVILI

Questo capitolo ci occuperà nelle prossime due lezioni, durante le quali cercheremo di analizzare e riflettere su diverse tematiche più o meno attuali che riguardano varie problematiche sociali.

IX.1-Gli Stati Uniti come modello di riferimento

→ Vedi anche lucido riassuntivo (Riassuntivo 1...)

Gli USA sono ormai l'unica grande superpotenza e con la globalizzazione la loro concezione della vita sembra diffondersi e generalizzarsi in gran parte del mondo. Vediamo quindi di analizzare alcuni aspetti della vita in questo paese, per poi sviluppare alcune riflessioni di carattere più generale.

Uno dei concetti fondamentali negli USA è sicuramente quello dei **diritti civili**: libertà individuali, garanzie costituzionali, libertà di opinione, ecc. sono un aspetto fondamentale. Però la realtà non sempre corrisponde con gli ideali, che spesso sono messi in grave crisi.

Ad esempio abbiamo il problema delle **minoranze**, che deriva ancora dalle origini degli USA: la tratta degli schiavi ha fatto in modo che molti afroamericani si siano trovati in una condizione di inferiorità. Infatti la liberazione dalla schiavitù non ha portato subito all'ottenimento dei diritti civili per le minoranze, che anzi soprattutto negli stati del sud sono stati emarginati (si parla di **segregazione**) anche dal punto di vista legale (senza contare l'esistenza poi di organizzazioni come il KKK -Ku Klux Klan-). Solo l'azione di uomini come **Martin Luther King (1929-1968)**, che si ispirava alle idee di Gandhi (**non violenza**) e che è stato assassinato il 4 aprile 1968, o di **Malcolm X (1925-1965)**, pure lui assassinato (il 21 febbraio 1965), che in un primo tempo aveva propugnato la lotta anche violenta (tramite gruppi come i Black muslims), per poi rinunciarvi sulla base del principio della **solidarietà** tra le razze.

Oss: a titolo di esempio segnalo il caso di **Rosa Parks**, che nel 1955 in Alabama (a Montgomery per la precisione) era stata arrestata per essersi rifiutata di cedere il posto ad un bianco su un autobus (allora c'era la segregazione razziale e bianchi e neri dovevano sedersi in settori diversi). In seguito trovò lavoro solo nel 1965 e soltanto nel 1999 ha ricevuto dal presidente democratico Bill Clinton la medaglia presidenziale della libertà.

→ Libro pp. 70-71

→ Vedi testo "Il negro più arrabbiato d'America"

→ Vedi pp. 62-63 e 146-147

Il movimento per i diritti civili delle minoranze in America si è poi rafforzato con i movimenti del 1968, che avevano una grande connotazione pacifista (guerra in Vietnam) e internazionalista. Si trattava quindi di lottare per i diritti delle minoranze, ma anche per l'affermazione dei **diritti umani** e del **diritto internazionale**. La critica diventava quindi una critica all'intera società americana, nella quale c'erano i problemi razziali e delle minoranze, ma soprattutto il problema della **disuguaglianza sociale** tra le classi ricche e quelle povere. Un momento importante è stata la **marcia di Washington per i diritti civili del 28 agosto 1963** alla quale parteciparono da 200'000 a mezzo milione di persone: un momento significativo per la storia americana.

In realtà ancora oggi molti appartenenti alle minoranze hanno una situazione difficile e vivono in quartieri (sorta di ghetti), nei quali le **condizioni di vita** (i servizi pubblici) non sono paragonabili a quelli del resto delle grandi città.

Dal punto di vista politico negli USA la distinzione principale è quella tra **democratici** e **repubblicani**. I **repubblicani** sono più vicini agli interessi della grande industria (petrolio, armi, ecc.), quindi favorevoli alla **riduzione delle imposte per i ricchi e all'attuazione di una politica liberista**, che per sua natura tende ad **arricchire sempre più i ricchi**, ma purtroppo anche ad **impoverire inesorabilmente i poveri**. I repubblicani hanno anche tendenzialmente una **visione moralistica** della società più rigida (ad esempio sono contrari all'**aborto**, ma favorevoli a punizioni esemplari, come la **pena di morte** e la **repressione**). Mentre i **democratici** sono più vicini agli interessi delle **classi più sfavorite** ed hanno una maggior **apertura internazionale**: i repubblicani intervengono sì militarmente, ma in genere unicamente in base agli interessi degli USA e senza preoccuparsi troppo del **rispetto del diritto internazionale**. Ad esempio l'amministrazione Bush ha fatto la guerra in Iraq senza l'accordo dell'ONU, dal punto di vista ambientale non vuole ratificare gli accordi di **Kyoto** e da quello della giustizia rifiuta di aderire al **Tribunale penale**

internazionale, spingendo gli altri paesi a sottoscrivere degli accordi in base ai quali si rifiutano di consegnare al Tribunale internazionale cittadini americani.

Noi abbiamo visto presidenti democratici con **Wilson** (gli ideali dei 14 punti alla fine della Prima Guerra mondiale), **Roosevelt** (il New Deal e l'intervento contro la barbarie nazista) e **Kennedy** (che pure ha iniziato l'intervento in Vietnam, ma non si sa se l'avrebbe portato alle estreme conseguenze). Anche questo presidente aveva una visione della società che dava molta importanza ai **valori americani** (libertà, sviluppo economico -libero mercato, libera concorrenza, ecc.-), con un riguardo particolare all'ideale delle **pari opportunità** (che i democratici intendono non solo come un'uguaglianza giuridica, ma anche come la possibilità concreta per tutti i cittadini di esercitare i propri diritti). Celebri alcune sue esortazione: gli americani devono chiedersi "non tanto quello che il paese può fare per voi, ma quello che voi potete fare per il paese"; oppure quando durante la crisi del muro di Berlino (costruito il 13 agosto 1961) disse (a Berlino, in tedesco) "Ich bin ein Berliner". Kennedy, un presidente molto amato, aveva sicuramente un grande vantaggio rispetto ad altri presidenti: l'indipendenza. Infatti il problema principale della democrazia americana è costituito dai **grandi costi di una campagna elettorale**: i candidati ricevono **enormi appoggi finanziari**, da potenti gruppi che poi si attendono una **contropartita**. Kennedy, di famiglia ricca, non aveva questo problema. Forse anche per questo è stato assassinato il 22 novembre del 1963 (si conosce l'autore materiale dell'assassinio -Lee Harvey Oswald-, ma le ipotesi sulle cause e sugli eventuali mandanti si sprecano senza nessuna conferma ufficiale).

→ Libro p. 147

Per quanto riguarda i repubblicani abbiamo invece visto alcuni grandi presidenti, a cominciare da **Lincoln** (guerra di secessione 1861-65 e **abolizione della schiavitù**), fino a **Reagan** e i due **Bush**.

→ Libro pp. 213-214 e 225-228

I meriti di Reagan, che in America è considerato un grande presidente, sono soprattutto di natura internazionale: ha sicuramente contribuito in modo decisivo a provocare la **caduta dell'URSS**. La politica economica attuata da Reagan (e ripresa da Bush), il **neoliberalismo**, ha però avuto risultati contraddittori: da un lato l'economia americana è stata **rilanciata**, gli USA sono diventati la **principale potenza militare ed economica** del mondo, dall'altro dal punto di vista interno il **divario tra ricchi e poveri è cresciuto** (praticamente un numero ristretto di persone detengono la quasi totalità delle ricchezze), l'inquinamento è un problema che non si tenta neppure di risolvere, gli USA sono **coinvolti in guerre** e anche in conseguenza della politica attuata sono molto **impopolari** in gran parte del mondo (con le conseguenze estreme del **terrorismo**). Dal punto di vista sociale abbiamo i seguenti problemi:

→ **Su liberismo e neoliberalismo vedi p. 41 e p. 213**

- Circa il 30% della popolazione non ha **copertura medica** (grave mancanza nel paese più ricco al mondo).
- Le **prestazioni sociali** (sicurezza sociale) è scarsa, rispetto ad esempio all'Europa. Certo il modello è più concorrenziale, ciò che spinge ad una deregolamentazione anche in Europa.
- La **liberalizzazione** e di riflesso le **privatizzazioni** (va detto che le privatizzazioni hanno anche spesso ragioni di **interessi personali**): in molti settori ha aumentato lo squilibrio (già precario) tra quartieri benestanti e quartieri poveri: **manca cioè l'idea del servizio pubblico**, da garantire a tutti (differenze tra quartieri poveri e quartieri ricchi, ad esempio per le scuole). Il problema è che questo modello **tende a diffondersi**, con la globalizzazione, in tutto il mondo.

→ Vedi testo dizionario "nazionalizzazione e privatizzazione"

- In molti quartieri abbiamo quindi **grande povertà**, ciò che porta al disagio e al degrado sociale e giovanile. Si pensi ai **ghetti** e alle varie bande violente.

→ Vedi testo "La delinquenza comune negli USA"

- Il problema della **diffusione delle armi**, che molto spesso entrano anche nelle scuole (con le potenti lobbies).
- Il sistema dell'istruzione: in teoria è un diritto, in pratica le scuole pubbliche nei quartieri poveri (dovendo finanziarsi da sole) **non hanno mezzi**, mentre quelle degli altri quartieri sì.
- Si sono creati molti posti di lavoro, ma spesso precari e con paghe estremamente basse.

Il disagio naturalmente colpisce in maniera ancora maggiore le **minoranze**. E la **politica dei tagli**, attuata da Reagan e ripresa da Bush (con lo scopo di **ridurre le imposte alle classi ricche**), e la destinazione di fondi sempre maggiori alle **spese militari, di sicurezza, o a progetti come la ricerca spaziale**, non hanno fatto

che **peggiore la situazione**, per certi versi già insostenibile. Di fatto gran parte dei cittadini americani è esclusa dal sistema ed ha come aiuto unicamente l'assistenza (che è pure molto ridotta). La **delinquenza** e la **criminalità** sono per molti l'unica alternativa possibile, e qui subentra la repressione (con leggi come quella dei **3 sbagli**, che portano al carcere a vita anche chi commette delitti minori: ad esempio rubare tre volte un borsellino), che dalle voci critiche in America è vista come un **rifiuto di risolvere i problemi sociali**, sbattendo in carcere i poveracci (**repressione**), mentre si permette a vari manager di arricchirsi anche in modo illecito (reati finanziari).

→ In merito vedi ad esempio: Moore, Michael, Stupid White Men, Milano, Mondadori, 2003 (2001).

In conclusione, in merito alle tematiche viste è interessante ricordare il regime dell'Apartheid in Sudafrica, dal 1948 al 1994. Infatti Apartheid significa segregazione e in Sudafrica la segregazione è stata sistematica ed ha visto la minoranza bianca sfruttare la maggioranza di colore per parecchi decenni, in un regime tra i più oppressivi della Storia.

→ Vedi lettura su **Mandela**, poi presidente del Sudafrica dal 1994 al 1999, ma prima incarcerato per diversi anni

Approfondimento

Chiaramente le comunità povere e delle minoranze reagiscono a loro modo: in primo luogo rinchiudendosi in quartieri, poi organizzandosi ad esempio in **bande giovanili**, nelle quali spesso la **violenza** è all'ordine del giorno. Un modo per la denuncia della situazione sociale è la musica, e in particolare lo sviluppo di svariate forme di protesta (dai movimenti del 1968). In America ad esempio è nata quella che viene definita la **cultura di strada** o l'Hip Hop (oltre trent'anni fa), che fa della musica rap uno strumento di denuncia della violenza e delle ingiustizie sociali (a volte naturalmente anche almeno apparentemente esaltando i valori negativi). L'Hip Hop è costituito anche, oltre che dalla musica rap e dal Breaking, dai graffiti. In origine anche solo la scritta di un nome (tag) aveva un grande valore. Al di là del **bisogno psicologico adolescenziale dell'affermazione di sé** e di una sorta di ribellione, si tratta dell'espressione della **propria esistenza** da parte di individui che vivono ai **margini** di una società chiusa, fredda, di massa, nella quale l'individuo si vede sì difesi i diritti individuali, ma nello stesso tempo viene "**atomizzato**", cioè ridotto a un puro numero di una statistica. La scritta del proprio nome sui muri (o sui treni) sta quindi ad **affermare il proprio essere**, in una società che invece tende a **emarginare il singolo**, facendolo contare meno di nulla. Poi naturalmente il tutto può svilupparsi sino a diventare una vera e propria **espressione artistica**, o degenerare nel **semplice vandalismo**...così come a livello musicale il rap, le cui origini sono da ricercare nella cultura afroamericana (dal gospel ad esempio), può esprimere semplicemente l'esaltazione della violenza (a fini commerciali) o giungere ad essere uno strumento di **critica sociale** e di sviluppo di una cultura alternativa (i cui valori sono la **conoscenza, la pace, l'amore, la libertà, la consapevolezza**, ecc.), alla portata di tutti (si pensi ad esempio alla problematica della violenza o delle dipendenze, che da alcuni gruppi sono esaltati, mentre altri criticano la violenza della società, denunciando il **degrado** e indicando la necessità di mantenere la **mente sempre lucida**). Inoltre la formazione di bande (o crew), dove si sviluppano sentimenti di **fratellanza** molto forti, è pure una risposta ad una **società che tende ad atomizzare (isolandoli) gli individui**, che quindi rivaluta il valore della **comunità, della vita sociale** e il senso della **collettività** (pur essendo spesso molto chiusa).

IX.2-Democrazia, giustizia, istruzione e società

→ Vedi anche lucido riassuntivo (Riassuntivo 2...)

In questa seconda parte del capitolo vogliamo approfondire alcuni aspetti rilevanti:

1 L'importanza dell'**istruzione** in una società **democratica**. Abbiamo visto come a partire dall'Ottocento e in particolar modo nel Novecento, con l'avvento della società di massa, l'opinione pubblica diventa sempre più importante: chi vuole controllare il potere deve quindi ricercare il **consenso** del popolo (come hanno fatto ad esempio i regimi totalitari). Al fine di evitare una **manipolazione** e la caduta in una democrazia di facciata (**demagogia**), è quindi necessario che il popolo sia in grado di prendere le decisioni con **cognizione di causa**: questo significa essere **informati** correttamente, ma anche disporre delle capacità (degli **strumenti critici**) per valutare consapevolmente le diverse situazioni. L'**istruzione** e la **libertà di parola** sono quindi elementi costituenti una società democratica, sia nell'Ottocento (di pari passo con la democratizzazione della società), che oggi (società **pluralista**). A maggior ragione, per motivi economici,

anche la **formazione professionale** è sempre più fondamentale.

→ Libro p. 171

2 Il ruolo dei **media**. Abbiamo detto in primo luogo che il popolo può partecipare alla vita politica (al processo decisionale) unicamente se è informato correttamente.

Da qui ne deriva la necessità di un servizio di informazione **libero e indipendente** (libertà di stampa), ma che segua anche un **codice deontologico** (regole professionali) preciso (obbligo di dire la verità, di completezza, di distinguere i fatti dalle opinioni, di rilevare nel limite del possibile le fonti, ecc.). Altrimenti le informazioni sono di parte, incomplete o comunque false e questo impedisce il funzionamento della democrazia.

Ne deriva però anche la **responsabilità individuale di informarsi correttamente**, confrontando le notizie con quanto già noto, riflettendo sulle fonti, chiedendosi ad esempio perché ci dicono ciò che dicono, ecc. Si tratta quindi non solo di informarsi, ma anche di avere sempre un'**attitudine critica** (un po' come nell'analisi di documento, dove bisogna porsi delle domande).

3 In una democrazia è importante che l'**opinione pubblica si organizzi** ed eserciti una certa pressione (altrimenti le idee dei singoli restano solo teoriche). Chiaramente i fattori che influiscono sull'opinione pubblica sono molteplici: la **mentalità** (sul lungo periodo), l'**emotività**, le **tradizioni**, ecc. (sono fattori su cui riflettere). Comunque ci sono diverse modalità grazie alla quale l'opinione pubblica può influire sulla società. Ecco alcuni esempi:

- I **partiti politici**: definiscono un **programma** ed hanno una **visione globale** della società. Chi condivide questi principi e questi ideali vota per il partito in questione, il quale ottiene in genere un numero di seggi in **parlamento proporzionale** al suo consenso presso il popolo. Questo è alla base della democrazia parlamentare rappresentativa.

→ Vedi anche su maggioritario e proporzionale pp. 256-257

- Le **associazioni**: hanno un obiettivo più specifico (protezione degli animali, ad esempio, o diritti dell'uomo). Queste sono sostenute dai soci e si battono per ottenere il loro scopo, sia cercando di cambiare le leggi, sia agendo concretamente per perseguire concretamente i loro fini.

- I **sindacati** e le **organizzazioni padronali**: sono categorie particolari di associazioni.

- Le **lobbies**: fanno pressione per realizzare obiettivi e difendere gli interessi di alcune categorie.

Vi sono poi alcuni casi particolari (come le votazioni dirette) e degli strumenti di controllo dell'opinione pubblica (i **sondaggi**), nonché delle strategie per influenzarla (**propaganda**, pubblicità, ecc.).

L'aspetto è delicato e merita una profonda riflessione (si pensi al controllo dei mezzi di informazione, al rapporto tra i governi e i media, sia nei paesi democratici, che nelle dittature, ecc.).

4 L'**arte e la cultura** hanno pure una grande importanza. Infatti a volte offrono uno sguardo critico sulla società e quindi contribuiscono a creare una maturazione ed una maggior **consapevolezza e coscienza civica e civile**. La **cultura politica e civica** infatti sono elementi essenziali in una democrazia e l'esercizio critico contribuisce a svilupparle (così come lo studio della storia e la riflessione sui problemi presenti e del passato).

5 Gli **aspetti ambientali e la coscienza ambientale** della popolazione sono un esempio importante. Infatti non si tratta solamente di avere il **consenso a popolare** ad una politica di **sviluppo sostenibile** (cioè la ricerca del progresso **senza compromettere** la possibilità di progresso per le generazioni future), ma anche di modificare **comportamenti quotidiani**, anche piccole cose, che sommate hanno però un peso non indifferente (ad esempio la rinuncia all'uso dell'automobile quando non è necessaria, non deve obbligatoriamente essere imposta, ma potrebbe anche essere il risultato di una coscienza ecologica concreta). Lo sviluppo sostenibile ha avuto un momento importante con i programmi **Agenda XXI** (Dichiarazione di Rio, 1992, prevede che ogni comunità locale si impegni in progetti di portata ambientale e compatibile all'idea di sviluppo sostenibile) e con gli **accordi di Kyoto** (1997, poi rinnegato dagli USA di Bush).

6 La società ha avuto un momento di forte cambiamento della mentalità a partire dal 1968, con i movimenti e le contestazioni giovanili. Queste si sono sviluppate un po' in tutto il mondo, sia nel sistema comunista, che in quello capitalista. La connotazione pacifista e internazionalista è solo una delle componenti positive di questo movimento, che più in generale voleva una **nuova interpretazione della libertà individuale** e ambiva ad una sorta di **emancipazione dell'uomo** da una società ancora legata ad una concezione

autoritaria e gerarchizzata. Emancipazione giovanile (si pensi al rapporto tra figli e genitori: prima in molti casi i figli davano ancora del lei ai loro genitori, ma anche alle maggiori libertà di cui godono i giovani oggi), emancipazione femminile, emancipazione delle minoranze, ecc.

NB: nelle varie parti del mondo i movimenti hanno connotazioni diverse, ma sono generalizzati. Ad esempio:

- Europa: contestazioni giovanili, scontri con la polizia, nelle scuole, ecc. Cambiamenti dei rapporti in famiglia, a scuola, del concetto di autorità, delle abitudini giovanili, miglioramento condizioni di lavoro, ecc.
- Nell'Europa dell'Est: contestazioni all'autoritarismo sovietico. Esempio: la Primavera di Praga (socialismo dal volto umano, ecc.)
- Negli USA: movimento legato al pacifismo, contro la guerra del Vietnam. Movimento per i diritti civili.

→ Libro pp. 186-187 e documento "Il '68 in Italia"

Poi sono stati rari i momenti di protesta, come quello in Cina in **piazza Tienanmen** (1989, stroncata il 3 giugno), o la caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989). In seguito, soprattutto dopo la caduta del comunismo (ma anche prima) si è assistito ad una crisi dei valori, solo in parte mitigata da un certo ritorno alla **coscienza politica** (pacifismo, critiche alla globalizzazione, ecc.), anche se spesso ofuscata dalla **violenza** (ciò che contribuisce alla stessa crisi dei valori).

7 In questo senso il **razzismo** è un problema non ancora del tutto superato. Oggi i problemi sono in parte gli stessi di ieri (le minoranze, come negli USA), in parte nuovi.

→ Si immigrazione in Europa → vedi pp. 253-254 e 274-276

Certo in generale tutti riconoscono il razzismo come sbagliato, ma il problema sussiste ed è sempre dietro l'angolo: gruppi di neonazisti nascono qua e là, mentre il passaggio dalla **xenofobia** (molto forte in tempi di crisi economica) al razzismo è assai breve.

→ Vedi pp. 62-63 e 146-147 + testo "Razzismo e immigrazione).

8 Un aspetto da considerare è quello del **diritto internazionale** e dei **diritti dell'uomo** e dei **bambini**. Non si può infatti dimenticare che a tutti, in particolare ai bambini, sono riconosciuti dei diritti basilari, tra cui quello alla vita, alla libertà, al benessere, ad un'educazione, a cure mediche, ecc. Diritti che però per la grande maggioranza della popolazione restano solamente sulla carta. Infatti il sud del globo è estremamente povero, ed anche nei paesi ricchi lo **squilibrio tra ricchi e poveri** è forte. Nei paesi poveri e nelle classi sociali deboli in quelli ricchi, questa situazione mette parte della popolazione nella condizione di dover commettere dei **reati per sopravvivere**. Questo è ad esempio il destino dei bambini di strada nelle favelas brasiliane, o in molti paesi africani. Nel valutare questi fatti non si può dimenticare, oltre al concetto di giustizia, il concetto di **giustizia sociale (o ingiustizia sociale)**. In passato abbiamo visto testi che sostenevano ad esempio che finché c'è gente che non ha il **minimo vitale**, chi ha di più commette una sorta di ingiustizia sociale nei loro confronti: queste tesi, all'epoca rivoluzionarie, non sono altro che la giustificazione delle prestazioni assistenziali. Però a livello mondiale siamo ancora lontani da questo (dura repressione in paesi come gli USA, **squadroni della morte** in Brasile, ecc.). Nel valutare i problemi di oggi non si possono non considerare questi aspetti, come nel valutare la problematica ambientale è necessario considerare la questione in prospettiva: cosa succederà quando anche i paesi poveri si saranno sviluppati dal punto di vista industriale?

In conclusione abbiamo cercato di considerare e di riflettere su molte tematiche attuali. Naturalmente altri aspetti avrebbero potuto essere considerati e in parte lo saranno (si vedano anche le letture e le pagine del libro indicate).

Riflettere sui concetti:

→ Assistenzialismo e egualitarismo (→ testi, Dizionario)

→ La crisi della famiglia (testo "Famiglia e società")

→ Si vedano anche i lucidi, i testi allegati (letture e documenti) ed eventuali immagini (vedi sito)

→ Si vedano anche le tabelle da p. 180 in poi sull'evoluzione della società

Famiglia e società

La società italiana e quella europea sono profondamente cambiate nel corso del Novecento. Il passo che segue contiene una riflessione sul ruolo della famiglia e sul suo rapporto con la società.

CRIMINALITÀ	
Aggressioni Per 100.000 abitanti, 1999	
1 Australia	708,5
2 Rep. Dominicana	682,4
3 Sudafrica	595,6
4 Namibia	533,6
5 Israele	491,8
6 Swaziland	471,7
7 Ghana	418,9
8 Libano	209,7
9 Zimbabwe	198,4
10 Tunisia	165,0
11 Francia	162,7
12 Uruguay	162,5
13 Barbados	161,9
14 Lesotho	156,9
15 Canada	140,2
16 Germania	139,6
17 Hong Kong	117,1
18 Ruanda	114,3
19 Turchia	112,0
20 Portorico	101,8

Furti Per 100.000 abitanti, 1999	
1 Danimarca	7.687,6
2 Australia	6.215,0
3 Rep. Dominicana	4.779,3
4 Norvegia	4.577,1
5 Canada	3.968,9
6 Germania	3.894,4
7 Svizzera	3.886,4
8 Francia	3.849,2
9 Sudafrica	3.407,2
10 Islanda	3.374,9
11 Lussemburgo	3.079,9
12 Estonia	2.917,0
13 Austria	2.649,5
14 Finlandia	2.618,5
15 Ungheria	2.591,0
16 Portorico	2.214,3
17 Barbados	2.182,5
18 Swaziland	1.954,7
19 Zimbabwe	1.827,6
20 Slovenia	1.803,2

Ne deriva, nell'Europa del XX secolo, una profonda trasformazione della vita sociale. Da due millenni, in Europa, l'ossatura fondamentale della società è la famiglia, così com'è concepita nei paesi mediterranei e nei testi biblici. Ora, la famiglia è più o meno sconquassata. Da cinquant'anni, la principale rivoluzione è consistita nel generalizzarsi del lavoro delle donne, che pone contemporaneamente il problema dell'organizzazione domestica e dell'educazione dei figli. L'asilo nido, in molti ambienti, sembra la soluzione ideale, mentre molto probabilmente contribuisce a traumatizzare i bambini. Nessuno ha davvero pensato a organizzare un sistema ispirato ai principi pedagogici dei «kibbutz»¹ israeliani. Tutto ciò con-

tribuisce a «disarmare la società» e ad accrescere la divaricazione tra una tradizione ancestrale e una società in profondo mutamento. Ora, questo problema – che interessa più le mentalità che l'economia – non è affrontato da alcun programma politico, né di destra né di sinistra, né rientra nei programmi sindacali o fa parte della riflessione delle Chiese.

G. LIVET - R. MOUSNIER, *Storia d'Europa. Il Novecento*, Bari, Laterza, 1982.

1. «kibbutz»: colonie agricole con una struttura collettivista che prevedeva l'assoluta uguaglianza di tutti i membri, la rotazione delle mansioni e l'esclusione del denaro nei rapporti interni.

Da Leone, Storia, modulare 3, pagina 1

La delinquenza comune negli Usa

L'antropologo americano Marvin Harris ci propone una descrizione della criminalità comune nelle megalopoli statunitensi, degli effetti psicologici che essa ha sugli abitanti e delle sue possibili cause che sembra un bollettino di guerra:

Gli Stati Uniti hanno uno dei più alti indici di criminalità violenta in rapporto alle altre nazioni industriali. Più di un quinto degli abitanti d'America, nelle megalopoli, si sente notevolmente in pericolo quando esce di notte nel suo stesso quartiere. Le donne e gli anziani sono i più spaventati. Più della metà delle donne americane afferma di aver

paura di uscire da sole dopo il tramonto. I cittadini più anziani temono aggressioni nel momento in cui escono dai loro appartamenti, anche durante il giorno. La gente non si sente sicura nemmeno all'interno della propria abitazione: un terzo di tutte le famiglie degli Stati Uniti possiede armi da fuoco acquistate per proteggersi contro l'intrusione di

sconosciuti.

I dati riguardanti le vittime del crimine mostrano che ogni anno ve ne sono più di 4 milioni a seguito di aggressioni, 1 milione è oggetto di furti, 145.000 hanno subito violenze fisiche e 150.000 sono state scippate. Ogni anno, inoltre, si verificano 20.000 omicidi. Londra e Tokyo sono molto meno affette dalla violenza criminale, anche rispetto a città americane meno popolate, quali Chicago, Philadelphia o St. Louis. Una prima spiegazione dell'indice estremamente elevato di violenze criminali negli Usa è che i cittadini americani possiedono molte più pistole e fucili di quelli giap-

ponesi o britannici perché è un loro diritto costituzionale tenerle in casa. La seconda spiegazione sta nella situazione disperata e di schiacciante povertà delle minoranze inurbate: in particolare la popolazione di colore e

quella di origine spagnola. Anche se il crimine suburbano è in aumento, i principali focolai di criminalità violenta sono i grandi centri urbani. I minorenni, sia neri che bianchi, commettono una parte enorme di questi crimini a cau-

sa della loro altissima disoccupazione (più del 50%). Ma secondo alcuni la povertà ha poco a che vedere con una violenza criminale tanto diffusa: è il grande agglomerato urbano a offrire sia l'opportunità che il motivo di com-

mettere atti delittuosi. La megalopoli, dunque, è l'ambiente ideale per scovare e sorprendere le vittime e poi sfuggire alla polizia con buoni margini di successo.

M. HARRIS,
Antropologia culturale



Gli Avalon Crips.

I membri di una gang di giovani di South Los Angeles.



Ragazze di provincia.

Lo stile delle bande giovanile ha influenzato tutta la gioventù americana: anche queste ragazze di Roselawn.

documento 1 «Il negro più arrabbiato d'America»

Il brano che segue, sul tema della violenza, è tratto dall'autobiografia di Malcolm X, il leader più radicale della lotta per la liberazione dei neri americani.

Mi chiamavano «il negro più arrabbiato d'America» ed io non respingevo quest'epiteto. Parlavo esattamente come sentivo. «Credo nell'ira. La Bibbia dice che c'è anche un tempo per l'ira». Mi chiamavano «maestro e fomentatore di violenze». Io ribattevo con chiarezza. «È una menzogna. Non sono favorevole alla violenza sporadica, sono per la giustizia. Ritengo che se i bianchi fossero attaccati dai negri, se le forze dell'ordine si rivelassero incapaci, insufficienti o riluttanti a proteggere i bianchi dai negri, allora quelli si difenderebbero da sé servendosi delle armi se fosse necessario. Ritengo che quando la legge non offre protezione ai negri dagli attacchi dei bianchi, quelli, se necessario, debbano usare le armi per difendersi».

«Malcolm X è fautore dell'armamento dei negri!». Cosa c'era di male? Ve lo dico io cosa c'era di male: stavo parlando di difesa fisica dei negri contro l'uomo bianco. A questi è consentito linciare, bruciare, far saltare in aria con le bombe e picchiare i negri [...]. Ritengo che sia un delitto per chi è stato trattato con brutalità continuare a subire senza far nulla per difendersi. Se è in questo senso che si deve interpretare la filosofia «cristiana», se è ciò che insegna la filosofia di Gandhi, ebbene allora non esito a definirle delle filosofie criminali.

In tutti i discorsi cercai di render chiara la mia nuova posizione nei confronti dei bianchi.

«Non parlo contro i bianchi sinceri, ben disposti e di buon cuore. Ho imparato che ce ne sono alcuni, che non tutti i bianchi sono dei razzisti. Io parlo e combatto contro questi e credo fermamente che i negri abbiano il diritto di lottare contro gente del genere con tutti i mezzi che si rendono necessari». Ma i giornalisti bianchi volevano con insistenza identificarmi con la parola «violenza», e non credo di aver avuto una sola intervista in cui non mi dovessi difendere da tale accusa.

«Sono favorevole alla violenza se non violenza vuol dire continuare a rimandare la soluzione del problema dei negri americani soltanto per evitare la violenza. Non sono favorevole alla non violenza se questa significa anche una soluzione differita che per me equivale a una non soluzione. Lasciatemelo dire in un altro modo: se è necessaria la violenza per far sì che in questo Paese i negri conquistino i loro diritti umani, io sono per la violenza esattamente come voi sapete che lo sarebbero gli Irlandesi, i Polacchi o gli Ebrei se dovessero essere vittime, in modo tanto flagrante, della discriminazione. Sono proprio come sarebbero loro in un caso simile, e state sicuri che sarebbero per la violenza senza badare alle conseguenze, senza pensare a chi ne sarebbe danneggiato.

MALCOLM X, *Autobiografia*, Torino, Einaudi, 1970.

Razzismo e immigrazione

Di razzismo si parla molto: ma nella nostra realtà quotidiana il razzista chi è? Nessuno accetta questa etichetta, nessuno ammette di essere razzista contro gli immigrati, nessuno ritiene che il suo Paese possa esserlo. Riportiamo un passo da uno scritto sull'argomento.

Tutti i razzisti che ho incontrato, in Europa e fuori, salvo qualche demente vestito di pelle nera con teschi e tibie, dicono la stessa cosa. Quella frase che anche in Italia risuona con sempre maggiore frequenza da due anni a questa parte, ovvero da quando esistono l'immigrazione di massa e il razzismo: «io non sono razzista. Anzi, il razzismo non esiste». I razzisti usano come controprova della loro buona fede una cartina di tornasole che si chiama democrazia, intesa come attaccamento alle istituzioni parlamentari e come dichiarazione di modernità.

Si può capire bene che la parola razzismo suoni disgustosa, dopo che il XX secolo le ha impresso l'impronta dell'assassinio di massa, dopo che Hitler è stato il profeta della razza e la Germania ne ha fatto la politica ufficiale di un governo potente e dinamico volto allo sterminio. [...]

In realtà, il razzismo esiste in tutto il mondo, ed anche da noi. Da quando l'immigrazione si è moltiplicata e diffusa, da quando si è colorata di tutte le sfumature della pelle dei nostri simili, vari ordini di motivi, reali e fantasmatici, hanno infiammato le menti e sono diventati vita quotidiana: vi è la legitti-

ma irritazione di chi vede invaso il proprio territorio da una torma¹ che scalza le regole tradizionali, scavalca le leggi (per esempio quelle che regolamentano il commercio), mette in forse la riconoscibilità dei luoghi del comune sentire (i centri storici), infrange le norme del mercato del lavoro, incrementa la criminalità (soprattutto col traffico della droga), esalta con i propri bisogni l'insufficienza di alloggi e di assistenza medica. Ognuno di questi buoni argomenti contro l'immigrazione potrebbe essere discusso e smontato almeno in parte. Si tratta tuttavia di motivi tutt'al più per xenofobi², che con il razzismo hanno poco a che fare: lo ripete del resto in continuazione l'opinione pubblica che sostiene che il razzismo non ha campo da noi, e che l'Italia soffre di un male completamente diverso.

F. NIRENSTEIN, *Il razzista democratico*, Milano, Mondadori, 1990.

1. *torma*: folla, moltitudine.

2. *xenofobi*: da *xenofobia*, cioè avversione per gli stranieri e per i loro costumi.

Il '68 in Italia

Nel brano che vi proponiamo, tratto da un articolo scritto dal giornalista Piero Ottone, vengono illustrati alcuni aspetti significativi del Sessantotto in Italia. Iniziata come una protesta contro l'autoritarismo della scuola, quella del '68 si trasformò ben presto in una contestazione globale dei modelli sociali e culturali dominanti.

Nel giro di qualche tempo, l'irrequietudine degli studenti, il rigetto dell'ordine costituito, lo smarrimento intellettuale assunsero una carica che può essere definita di carattere rivoluzionario, in questo senso: che la contestazione, attraverso vari stadi, diventò globale. Essa cominciava nell'ambito della scuola: i professori che salivano in cattedra, e che impartivano l'insegnamento nella vecchia maniera [...] non erano più creduti, non erano più accettati. La prima ribellione era dunque rivolta contro i professori, ai quali si negava obbedienza, perché si reclamavano professori diversi, metodi diversi di insegnamento. [...]

La denuncia dell'autoritarismo fu la

prima bandiera della contestazione. Molti, fra i ragazzi, non erano così sciocchi da credere che potessero esistere scuole senza professori e senza presidi, senza regolamento e senza disciplina; ma contestavano un certo modo di esercitare l'autorità, un modo sbrigativo, perentorio, assoluto, che corrispondeva a modelli culturali ormai respinti. Era possibile, tuttavia, esercitare l'autorità in modo diverso? C'era chi lo negava; e a mano a mano che la lotta si aggravava, si diffondeva l'utopia dell'uguaglianza assoluta, di una società in cui nessuno avrebbe comandato: l'orizzonte della contestazione si allargava.

Le vibrazioni del movimento studentesco, crescendo d'intensità, entravano in sintonia con altre vibrazioni, in Italia e fuori. Stava maturando in quegli anni la sollevazione sindacale, in una lunga vigilia dell'autunno caldo; non era forse chiara l'analogia fra studenti e operai, fra professori e capitalisti, in una comune rivolta contro l'autoritarismo di chi deteneva il potere? E non si profilava fuori dei confini un'altra analogia inebriante, fra oppressi e oppressori? Si combatteva in quegli anni nel Vietnam, e l'eco della contestazione americana

arrivava fino a noi; si combatteva nel Sudamerica, e i ragazzi si sceglievano i loro eroi, Ho-Chi-Minh, Che Guevara, tanto diversi da chi, a scuola, li richiamava all'ordine; scoprivano Mao¹, il grande Mao, il profeta di una nuova umanità.

E così, inevitabilmente, il movimento studentesco diventava un movimento di estrema sinistra, infiammato dalle speranze di rivoluzione. [...]

Dalla scuola, la contestazione si era estesa alla intera società, una società da cui discendeva [...] tutto quanto di male esisteva nel mondo, secondo la mentalità di ogni rivoluzionario, che attribuisce alla mentalità vigente ogni ingiustizia dell'universo. [...]

Tutto il Sessantotto fu turbolento; ma il periodo più caldo fu quello della primavera. Dopo le battaglie con la polizia, il movimento uscì decisamente dall'ambito universitario, cercò la saldatura con il movimento operaio, tentò di giocare davvero la carta dell'insurrezione². Era chiaro che non ci si poteva fermare alle rivendicazioni sugli esami e sulle sessioni continue; l'ampiezza, la durezza degli scontri esigevano ormai obiettivi più importanti, ed era possibile raggiungerli soltanto fuori dalle università, coinvolgendo le fabbriche, trascinandoci i sindacati. La prova di forza fu compiuta in occasione del 1° maggio³; e fu un fallimento. La sinistra politica, le masse operaie respinsero l'appello degli studenti, non si lasciarono coinvolgere.

(da P. Ottone, *Storia di una rivolta*, Mondadori, Milano)

Da Stampo, Cardini, Ornavo, Govi, La storia per grandi temi, Le Monnier



Un'assemblea di studenti nell'Aula Magna dell'Università Statale.

1. Il «Libretto Rosso» di Mao Tse-Tung, fondatore nel 1949 della Repubblica Popolare Cinese, fu una delle letture preferite dal movimento degli studenti.

2. Ribellione collettiva.

3. Festa nazionale dei lavoratori e occasione di manifestazioni di piazza.

Rispondi ora alle seguenti domande

- 1 Contro chi si ribellarono gli studenti? Che cosa chiedevano?
- 2 Quali erano gli eroi-mito a cui si ispiravano gli studenti?
- 3 Come si trasformò il movimento studentesco uscendo dall'ambito universitario?

DIZIONARIO
Nazionalizzazione,
Privatizzazione

La *nazionalizzazione* è il passaggio di imprese e attività economiche dai privati alla gestione statale. Nell'esperienza storica delle economie so-

cialiste pianificate, la nazionalizzazione ha sempre rivestito un ruolo centrale come *colletta* di ricchezza, cioè come trasformazione della proprietà privata (della terra, delle banche, delle industrie) in proprietà

pubblica. Invece, nei sistemi a economia di mercato o a economia mista (compresenza di aziende pubbliche e aziende private), la nazionalizzazione è stata solitamente limitata a servizi pubblici essenziali (ferro-

vie, elettricità, trasporti) o a grandi imprese di base (siderurgia), cioè ad attività economiche di preminente interesse collettivo. Nazionalizzazioni di questo tipo sono avvenute nel secondo dopoguerra in molti

paesi, come Gran Bretagna, Francia e Italia. All'opposto, la *privatizzazione* è la vendita ai privati di imprese, beni o attività pubbliche. Esempi storici di privatizzazioni sono la vendita delle proprietà ecclesiastiche e demaniali

avvenuta dopo la Rivoluzione francese, nel corso del dominio napoleonico e in Italia dopo l'Unità. Una forte tendenza alla privatizzazione si è manifestata negli anni ottanta in alcuni paesi, come

la Gran Bretagna e, molto di recente, l'Italia, con l'obiettivo di procurare entrate allo stato e nella convinzione che il capitale privato possa meglio di quello pubblico gestire con profitto attività economiche.

DIZIONARIO
Assistenzialismo

Questo termine, oggi entrato in voga nel dibattito politico, indica con significato ne-

gativo una situazione in cui lo stato interviene erogando fondi destinati all'assistenza pubblica, dalle pensioni di invalidità ai sussidi di disoccupazione, dall'assistenza agli anziani ai finanzia-

menti per sostenere aziende in difficoltà. Si impropria all'*assistenzialismo* di bruciare enormi risorse sottraendole a impieghi produttivi e di falsare le regole del mercato, impedendo che si sviluppino

la libera iniziativa (per esempio, in campo assicurativo, sanitario, previdenziale). Molte delle critiche rivolte all'assistenzialismo sono fondate, soprattutto se si riflette sul fatto che: a) i servizi resi dal-

lo stato sono spesso scadenti; b) che l'altra faccia dell'assistenzialismo è il clientelismo e la difesa delle corporazioni, degli interessi di categoria. Tuttavia, va tenuto presente che il rifiuto dell'assisten-

zialismo non deve significare che lo stato abdichi ai suoi compiti di favorire la giustizia e la solidarietà sociale a vantaggio della popolazione più debole; lo stato non può certamente accollarsi

tutte le spese, ma deve creare le condizioni perché i servizi funzionino e perché settore pubblico e iniziativa privata possano collaborare nel garantire la salvaguardia dei diritti sociali.

DIZIONARIO
Egualitarismo

L'*egualitarismo* interpreta in modo radicale il principio di uguaglianza: sostiene cioè

che l'uguaglianza economica, sociale, culturale non debba essere limitata alle condizioni di partenza e alle opportunità delle quali ciascun individuo ha diritto di

godere, ma debba essere realizzata attraverso l'abolizione o la riduzione al massimo grado delle differenze in atto. L'*egualitarismo* si è espresso nella storia in mol-

tissime teorie e dottrine, sia di carattere religioso (facendo riferimento al Vangelo) sia di carattere politico, in specie nell'ambito del socialismo e del

marxismo (benché Marx abbia esplicitamente polemicizzato contro le concezioni egualitarie che tendono a cancellare le differenze individuali). Negli anni set-

tanta, l'*egualitarismo* è stato un atteggiamento di pensiero assai diffuso: nella scuola, per esempio, esso ha polemizzato contro la "meritocrazia" e la sele-

zione, considerandole una manifestazione del carattere classista della scuola, volta a riprodurre l'emarginazione dei ceti meno abbienti e meno favoriti cul-

turalmente. Nelle lotte sindacali, esso si è espresso con le rivendicazioni di aumenti salariali uguali per le diverse qualifiche professionali o ridotti entro un

ventaglio molto stretto, mirando a una progressiva riduzione delle differenze retributive. Esso ha generato pertanto un appiattimento che ha costretto le or-

ganizzazioni sindacali a mutare politica salariale, pena la perdita della possibilità di rappresentare gli interessi di operai specializzati e tecnici.

Da De Vecchi, Giovannette, Zanette,
Moduli di storia 3, Mondadori.

Osservazione: considerare anche altri concetti (già conosciuti), come ad esempio il liberismo (da non confondere col liberalismo).

AAVV, Moduli di Storia 3, Mandela



Cambiare il mondo: Nelson Mandela

Il 10 maggio 1994 venne eletto presidente della Repubblica sudafricana Nelson Mandela: un evento di portata rivoluzionaria in un paese vissuto per cinquant'anni in un regime di segregazione razziale. Fino a quattro anni prima, infatti, per le istituzioni sudafricane Mandela non era altro che un ergastolano e il suo partito era fuorilegge.

La giovinezza nel Sudafrica inglese

Rolihlahla Mandela nasce il 18 luglio 1918 a Mvezo, nel Transkei, una regione del Sudafrica sud-orientale; appartiene a una famiglia influente: la famiglia Mandela possedeva infatti tre capanne, in cui vivevano

oltre ai genitori e ai fratelli di Nelson, anche molti parenti. Come ricorda Mandela nelle sue memorie, egli non mise un paio di pantaloni "occidentali" fino al suo primo giorno di scuola, mentre usò per la prima volta le scarpe all'età di sedici anni. Lo stesso nome cristiano Nelson gli venne

Un manifesto dell'African national congress riproduce il volto di Nelson Mandela, in carcere fino al 1990. Con la sua liberazione inizia il difficile cammino della democrazia in un paese che per decenni ha fatto del razzismo una pratica di governo.

attribuito il primo giorno di scuola. Frequentare le scuole (prima quelle di villaggio, poi i *college* gestiti dai missionari europei) significava non solo raggiungere livelli di istruzione eccezionali per un africano, ma anche venire a contatto con l'oppressione esercitata dai bianchi sui neri. Il Sudafrica della giovinezza di Mandela era ancora una colonia dell'impero inglese. Tuttavia, i problemi per la popolazione africana derivavano più che dai dominatori britannici, dalla minoranza bianca dei boeri: gli africani erano esclusi dal voto e non potevano acquistare terre al di fuori delle riserve loro destinate. Per opporsi alla politica razzista della minoranza bianca, erano nati, già a partire dagli anni dieci, diversi movimenti di protesta, tra i quali il più importante era l'*African national congress* che, fondato nel 1912, si ispirava ai principi gandhiani della non violenza.

L'impegno nell'African national congress

È in questo contesto che Mandela comincia a interessarsi di politica. In un primo tempo, insieme ad altri giovani militanti dell'ANC, Mandela dà vita all'interno dell'organizzazione a una Lega giovanile, caratterizzata da un acceso "africanismo" e dalla volontà di imprimere maggiore combattività all'attività del partito. L'orientamento africanista chiedeva l'abbandono di uno dei capisaldi dell'ANC: la collaborazione con i bianchi progressisti e con gli indiani (questi ultimi erano la seconda minoranza del Sudafrica). La posizione africanista verrà successivamente abbandonata da Mandela, che anzi diverrà uno dei principali fautori della collaborazione interrazziale. La scelta politica si rende particolarmente necessaria dopo la svolta del 1948: alle elezioni generali la vitto-

DOCUMENTO 1
Una vita per la libertà

Il brano seguente è tratto dalle dichiarazioni rese da Nelson Mandela il 20 aprile 1964, durante il processo per cospirazione e che porterà alla sua condanna all'ergastolo.

Gli africani vogliono solo la parte di tutto ciò che il Sudafrica offre [...]. Sopra ogni cosa vogliono pari diritti politici, perché senza di essi i nostri svantaggi di partenza diventeranno permanenti. Mi rendo conto che queste rivendicazioni possono sembrare rivoluzionarie ai bianchi di questo paese, e che i bianchi hanno paura della democrazia, perché la maggioranza dei votanti sarebbero africani [...]. Queste dunque sono le cose per le quali l'Anc si batte. La nostra lotta è una lotta autenticamente nazionale. È la lotta del popolo africano, ispirata dalle sue sofferenze e dalla sua esperienza quotidiana. È una lotta per il diritto alla vita. [...] Ho dedicato la vita intera alla lotta del popolo africano. Mi sono battuto contro il predominio dei bianchi, così come mi sono battuto contro il predominio dei neri. Ho perseguito l'ideale di una società libera e democratica, in cui tutti vivano insieme in armonia e con pari opportunità. È un ideale per il quale spero di continuare a vivere, fino a conseguirlo. Ma per il quale, se necessario, sono disposto a morire.

N. Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli, Milano 1995

ria viene conseguita dal *National party*, il partito della destra bianca i cui leader avevano apertamente appoggiato la Germania nazista durante la seconda guerra mondiale. Con i governi del *National party* comincia per il Sudafrica l'epoca dell'*apartheid*, cioè della segregazione razziale. Ogni contatto tra i bianchi e i non bianchi viene proibito: vengono vietati i matrimoni e i rapporti sessuali tra individui di razze diverse, la popolazione viene catalogata secondo criteri razziali, vengono create aree urbane separate per ogni gruppo razziale.

In risposta l'Anc mantiene, in un primo tempo, la linea della non violenza: vengono organizzati scioperi, azioni di disobbedienza civile e manifestazioni di massa. Il congresso del popolo del 1955, una riunione pubblica organizzata dall'Anc insieme ad alcune organizzazioni antirazziste degli indiani, dei meticci e dei bianchi, stila una "Carta della libertà", che afferma la completa uguaglianza tra la popolazione, il diritto di voto esteso a tutti i cittadini, la redistribuzione delle ricchezze attraverso il controllo statale sulle industrie. La risposta del governo è la repressione: vengono progressivamente messi fuorilegge tutti i gruppi politici di opposizione. Ma è soprattutto il massacro di dimostranti neri, avvenuto a Sharpeville nel 1960, a determinare una svolta definitiva nella situazione politica sudafricana. L'Anc, ormai costretto all'illegalità, per iniziativa dello stesso Mandela decide di rinunciare alla non violenza e dà

quindi vita, nel 1961, a una propria organizzazione armata, l'*Umkhonto we Sizwe* (Lancia della nazione), il cui compito è di effettuare attentati contro le infrastrutture economiche del paese. Mandela, dopo essere stato già più volte arrestato e processato, entra in clandestinità per due anni, fino all'arresto, il 5 agosto 1962. Processato con l'accusa di cospirazione, è condannato all'ergastolo: da questo momento, per quasi trent'anni, non sarà più un uomo libero.

La costruzione del mito negli anni settanta

Dopo una fase di diminuzione delle lotte, nel corso degli anni settanta la popolazione nera del Sudafrica ricomincia a protestare: l'episodio più noto ha luogo a Soweto, sobborgo di Johannesburg, dove, nel 1976, migliaia di giovani studenti africani danno vita a un'imponente manifestazione contro la politica scolastica del regime; la protesta viene repressa dalla polizia con tale violenza da provocare tra i giovani diverse centinaia di vittime. Di fronte alla rinascita del movimento di opposizione, la risposta dei governi boeri è una radicalizzazione della repressione; ormai non solo si spara sistematicamente sui manifestanti, ma spesso si eliminano gli oppositori politici senza nemmeno celebrare i processi: gli omicidi politici e la tortura perpetrati dalle squadre speciali della polizia diventano pratica abituale.

Ma i governi razzisti non avevano fatto i conti con il cambiamento dell'opinione



Manifestanti dell'Anc inneggiano a Mandela: dopo una prima fase di resistenza ispirata ai principi gandhiani della non-violenza, il movimento entrò in clandestinità passando alla lotta armata contro il regime. Il leader di questa stagione fu Oliver Tambo, poi assassinato.

pubblica internazionale. Dopo il movimento studentesco del 1968 il mondo giovanile è molto sensibile agli ideali egualitari: per questi giovani il Sudafrica non poteva non divenire l'emblema dell'ingiustizia e dell'ineguaglianza. È in questo contesto che comincia a formarsi il mito di Mandela. In molti stati dell'Europa occidentale e del Nordamerica cominciano a svolgersi manifestazioni a favore dei prigionieri politici dell'Anc e soprattutto del suo leader più noto. Di notevole importanza, nella diffusione del mito Mandela, è il ruolo della musica e del cinema. Uno dei primi musicisti rock a prendere posizione contro l'*apartheid* è Peter Gabriel, che nel 1980 pubblica il brano *Biko*, dedicato al poeta e leader politico nero Steve Biko, ucciso dalla polizia sudafricana nel 1977. L'apice di questa mobilitazione dei musicisti rock viene raggiunto alla fine degli

anni ottanta con il brano e il video *Sun City*, alla cui realizzazione partecipano alcuni dei più importanti artisti dell'epoca (da Bruce Springsteen a Lou Reed, da Peter Gabriel a Bob Dylan). Ma anche il cinema contribuisce alla lotta contro il razzismo con film come *Grido di libertà*, di Richard Attenborough e *Un mondo a parte*, di Chris Menges, che ricostruisce il periodo di repressione dei movimenti anti-*apartheid* dei primi anni sessanta.

Mandela liberato in mondovisione

Molti governi occidentali, sotto la spinta dell'opinione pubblica, adottarono sanzioni economiche contro il Sudafrica; nel 1984, il premio Nobel per la pace viene attribuito al vescovo Desmond Tutu, uno degli esponenti di punta del movimento antirazzista. La mobilitazione mondiale, insieme al mutato clima



politico internazionale nella seconda metà degli anni ottanta (si modifica l'atteggiamento degli Stati Uniti verso il governo bianco del Sudafrica, fino ad allora tollerato in quanto baluardo contro la diffusione del comunismo in Africa), spingono i governi boeri a cercare un compromesso con l'Anc. Dopo lunghe trattative, nel 1990 il presidente De Klerk decide di mettere in libertà i prigionieri politici e di legalizzare l'Anc e tutti gli altri partiti di opposizione. La liberazione di Mandela viene trasmessa in mondovisione. Nei successivi quattro anni, Nelson Mandela, eletto nel frattempo presidente dell'Anc, continua il suo impegno contro l'apartheid; nel 1993 è premiato con il Nobel per la pace, attribuito congiuntamente anche a De Klerk. Per la prima volta nella sua vita, Mandela conosce la vittoria, anzi una duplice vittoria: lo svolgimento delle elezioni nell'aprile 1994, le prime a suffragio universale della storia sudafricana, e la sua nomina a presidente della repubblica.

Il nuovo Sudafrica democratico

Con il passaggio di Mandela dal ruolo di oppositore a quello di presidente, che è del mito che aveva circondato la sua vita? Da un lato, emerge la figura dell'uomo di governo: nessun capo di stato, per quanto saggio e competente, può evitare di fare scelte almeno in parte impopolari. D'altro lato, però, molte delle scelte politiche di Mandela mostrano coraggio e rettitudine morale. Ne è un esempio significativo l'istituzione della "Commissione per la verità e la riconciliazione", voluta da Mandela stesso per indagare sui crimini commessi dai sostenitori dell'apartheid, con l'obiettivo di stabilire la verità evitando la vendetta. Infatti, chi confessa i propri crimini di fronte alla commissione ha diritto all'amnistia. In questo modo, Mandela ha fatto la scelta, coraggiosa, di cercare la riconciliazione con gli antichi oppressori senza rinunciare a ristabilire la verità.

Una manifestazione anti-apartheid prima della liberazione di Mandela. Lo schieramento della popolazione nera in Sudafrica non è compatto: il principale soggetto politico oltre all'Anc è l'Inkhata Freedom Party che rappresenta l'etnia zulu, minoritaria nel paese ma maggioritaria nella propria regione.

Sotto a destra, Mandela con l'ultimo presidente bianco, De Klerk, che avviò la democratizzazione del Sudafrica. A sinistra, il nuovo presidente saluta la folla davanti al parlamento di Città del Capo; alle sue spalle è riconoscibile un altro protagonista del processo di pace: l'arcivescovo Desmond Tutu.

DOCUMENTO 2

Perdonare per non dimenticare

Abbiamo tratto il brano che segue da un'intervista concessa nel 1997 dal vescovo nero sudafricano Desmond Tutu a un giornalista del quotidiano inglese "The Guardian". Nell'intervista Tutu parla della sua esperienza di presidente della Commissione per la verità e la riconciliazione.

Perché la verità e la riconciliazione sono legate all'amnistia?

«Eravamo sull'orlo di una spaventosa catastrofe», risponde Tutu. «Questo paese ha rischiato di esplodere. C'è quasi sempre il tempo giusto perché qualcosa avvenga. E una serie di cose ha contribuito a fare di questo momento il momento giusto perché si arrivasse a questo tipo di accordo. Uno dei punti su cui ci siamo accordati è la concessione dell'amnistia [...] le forze dell'ordine non avrebbero accettato che questo passaggio avvenisse in altro modo. Ma noi volevamo la confessione aperta, in pubblico.»

Gli chiedo di parlarmi del perdono. È possibile che un intero paese, un gruppo razziale, perdoni, oppure questa capacità di perdonare risiede solo nell'individuo?

«Noi africani siamo diversi da voi europei», risponde. «Abbiamo un senso molto più forte della comunità. Voi siete fondamentalmente degli individualisti. [...] Quello che succede a un individuo, qui, si riflette sull'intera comunità.»

E come si sente rispetto a quelli che sono coinvolti in questo processo e non vogliono dire la verità?

«E ti sembra strano?», mi chiede. «A chi è mai piaciuto dover dire "Mi dispiace"?»

